

Il saggio

Un'italianista racconta la storia del collettivo



È appena uscito in libreria «Wu Ming. Non soltanto una band di scrittori» di Gaia De Pascale, edito dal Melangolo (pp 120, euro 11,00), è il primo libro dedicato al collettivo di scrittori bolognesi che analizza anche l'idea della New Italian Epic. Scrive l'autrice, dottore di ricerca in Analisi e interpretazione dei testi italiani e romanzi, che quello dei Wu Ming è un percorso da raccontare «non tanto, o non solo, perché la loro scrittura ha lasciato segni ben visibili nel panorama letterario italiano, o per lo scossone che le azioni di Luther Blissett prima, e i libri di Wu Ming dopo, hanno dato a certa cultura pigra e salottiera, appisolata nelle ritmiche scadenze di vecchi sperimentalismi e nuovi premi. Ma anche, e soprattutto, perché le storie che raccontano ci appartengono per davvero. Sono nostre, siamo noi».

Wu Ming è il nome d'arte usato da un collettivo di scrittori formatosi nella sezione bolognese del Luther Blissett Project (1994-1999). A differenza dello pseudonimo aperto «Luther Blissett», «Wu Ming» indica un preciso nucleo di persone, attivo e presente sulle scene culturali dal gennaio del 2000. Il gruppo è autore di numerosi romanzi, tradotti e pubblicati in molti paesi, che fanno parte del «corpus» (o «nebulosa») del New Italian Epic. Anche per questo il saggio sulla Nuova Epica Italiana è stato attaccato. Molti hanno accusato Wu Ming di fare autopromozione. «Il New Italian Epic è una baggianata. È solo autopropaganda», ha dichiarato Carla Benedetti a «Liberò». Gli accusati si difendono in Rete a questo indirizzo: <http://www.carmillaonline.com/archives/2009/02/002945.html>

na), 54 e *Manituana* (Wu Ming).

Cosa ha in sostanza fatto Wu Ming 1? Ha compiuto una lettura comparativa dei testi pubblicati in un decennio e più e ha allargato lo sguardo sopra le consuete (e obsolete) griglie di «lettura» dei testi, saltando a piedi pari le «classificazioni già date». Cioè saltando a piè pari la critica letteraria. Affidandosi invece ai contributi in rete. Ed è per questo, ma forse non solo, che dopo l'uscita di *New Italian Epic* hanno deciso di scendere i critici, con recensioni polemiche e negative. Fin qui tutto regolare. I critici criticano (a volte).

SPIEGAMENTO DI FORZE

Interessante invece è sia lo spiegamento di forze - Chiaberge sull'inserito domenicale del *Sole 24 Ore*, un'articolo su *Alias* firmata da Emanuele Trevi, un intervento di Filippo La Porta sul *Corriere della Sera* e due pagine su *La Stampa*, la prima sull'inserito Libri a firma di Antonio Scurati (in sintonia con la Nie) e qualche giorno dopo l'intera prima pagina della *Cultura* con un articolo di Fabrizio Rondolino (fortemente critico) - sia le motivazioni delle critiche. Per farla breve si accusa Wu Ming di: non occuparsi di letteratura, di non potersene comunque occupare perché è uno scrittore, di avere il culto delle classifiche, di fare autopromozione.

Una prima osservazione ovvia e persino facile, di cui ci scusiamo: se di letteratura può parlare la persona che ha portato il *Grande Fratello* nella tv italiana, perché uno scrittore invece non «deve» parlarne? Tutti gli scrittori che scrivono di altri libri,

L'obiettivo

Individuare opere che diano il senso alla contemporaneità

che si dedicano alla critica, quindi non possono farlo. Rondolino avrebbe zittito anche Pasolini? E, soprattutto, cos'è la letteratura? Che cos'è la letteratura oggi in Italia? E chi decide cosa sia letteratura e cosa non lo sia? Qualche guardiano della letteratura? E se sì, chi sono? I critici letterari? O chiunque mastichi di libri come Rondolino?

Veniamo al culto delle classifiche, *aeterna quaestio*: la letteratura non può vendere altrimenti non è letteratura, e se vende molto è solo un'eccezione (certo, se diamo uno sguardo alle classifiche dei libri potremmo anche trovarci d'accordo).

Cioè va in classifica solo roba semplice, facile. I titoli che compongono la costellazione della Nie non sono per nulla «semplici» o «facili». Sono un insieme di romanzi, alcuni dei quali riusciti, altri no, alcuni proprio belli, altri proprio brutti. Ma non è questo il punto. Il punto è che qualcuno ci ha visto delle corrispondenze, degli intenti comuni. Li ha visti e lo ha detto da lettore, scrittore e intellettuale. Quello che la critica non vede - perché porta occhiali inadeguati per i nostri tempi complicati e fuggenti - è un'esperienza, anzi la ricerca di un'esperienza. Quella della contemporaneità. C'è un'affascinante lezione che Giorgio Agamben tenne all'Università di Venezia nel 2006, pubblicata in un «Sasso» Nottetempo e ora inserita nella raccolta *Nudità* (Nottetempo). Che cos'è il contemporaneo?, chiede Agamben. Il tentativo di risposta è complesso e affascinante, ma un nocciolo della questione emerge: il contemporaneo è colui o ciò

IN AUDIO

Nel sito www.wumingfoundation.com è possibile ascoltare e scaricare in mp3 tutti gli interventi al convegno sul «NIE» al festival Scrittorincittà tenutosi a Cuneo il 16 novembre

che non si fa accecare dalle luci del presente e riesce a guardare nel buio del presente come fosse una luce che è diretta verso di noi ma non può raggiungerci, come una stella che si allontana velocissimamente dalla Terra ma la cui luce viaggia verso di noi. Il contemporaneo è anacronismo e ha una speciale relazione del passato perché sta negli interstizi. Per questo riesce a vedere quello che la moltitudine non è in grado di vedere.

Rarissimi sono i contemporanei, c'è chi almeno ci prova. E i romanzi che Wu Ming 1 ha raccolto nella galassia Nie hanno un tratto in comune, il punto di vista sbieco, lo sguardo da un interstizio della realtà (o di se stessi che è la stessa cosa). Ecco, i nostri critici potrebbero provare a mettersi in contatto con questa galassia, a decodificarne il linguaggio, invece di limitarsi a guardare con gli occhi dritti al loro panorama preferito, che peraltro sta svanendo.

«La Pasqua bassa» un romanzo forte come una «Laude» nella Puglia del 1943

La famiglia contadina di cui narra *La Pasqua bassa* è povera in un modo quasi assoluto: perfino nei nomi di battesimo non si sciala, il padre si chiama Peppino e il figlio maschio nello stesso modo, forse «per non rimanere mai senza capofamiglia» ipotizza Antonio Del Giudice. Ma il fatto è che a morire per primo è il Peppino più giovane, detto Pinuccio: classe 1922, è stato arruolato nella grande «guerra del Duce insieme alle armate di Hitler», come diceva la propaganda, e tragica beffa del destino ha voluto che, dopo la campagna di Grecia, e di ritorno dopo l'armistizio, sia stato falciato da una pattuglia di tedeschi a pochi chilometri da casa. L'ha trovato lì, a un passo dal mare di Puglia, il padre che, allertato dalle premonizioni della madre, «era corso con le gambe di piombo verso quel mucchio di sassi». *La Pasqua bassa* è un romanzo breve (pp.165, euro 14, San Paolo) che richiama alla mente le *Laudi* medievali, salvo che anziché una mater dolorosa qui, a soffrire in primissimo piano, c'è un padre. È un racconto che riesce in un'impresa per niente

Il lutto d'un padre

E un Sud di stralunata povertà in quest'esordio di Antonio Del Giudice

scontata: trovare tutte le sfumature di un lutto, quello per la perdita di un figlio, che si immagina piuttosto mutto, compatto, sempre identico a se stesso. E che, invece, qui è scavato attraverso le molte parole che questo padre analfabeta trova dentro se stesso, ricordando la sua creatura.

Del Giudice, a lungo giornalista per il gruppo L'Espresso, ma per alcuni anni anche inviato per queste pagine, al suo esordio narrativo torna nella sua terra d'origine. E di quel mondo - visto dalla parte dei vinti - rievoca l'essenza: una Puglia tutt'altro che oleografica, più pietre che ulivi, un paese in cui i maschi più adulti sono tutti sordastri, perché alla prima delle Grandi Guerre s'erano automutilati, «un boato e un terremoto nel cervello, una fiammata come la lava del vulcano, ma il fronte era evitato». La Puglia, cioè il Sud d'Italia, ci ricorda Del Giudice, una sessantina d'anni fa era questa terra che la povertà trasformava in uno scenario stralunato, da dipingere senza folklore, anzi, con una prosa limata all'osso di seppia.

MARIA SERENA PALIERI